

Vito Antonio Sirago

Tacfarinas

La rivolta di Tacfarinas, avvenuta a sud della *Proconsularis* sotto il regno di Tiberio, rientra senza dubbio nella fase di penetrazione romana, come vigoroso tentativo di arrestarla, ma presenta degli aspetti demografici finora non del tutto chiariti. L'episodio, com'è noto, ci viene narrato soprattutto da Tacito e collocato in continuazione fra il 17 e il 23 d.C.¹: ma il racconto è poi suffragato da qualche iscrizione posta dai vincitori e giunta fino a noi². Esposto da Tacito con particolare efficacia, l'episodio non viene trascurato da quanti si occupano di storia africana, anche se variamente valutato: e comunque nella storiografia corrente non supera i limiti di una parentesi provvisoria³. Anche in questi ultimi decenni ha attirato qualche attenzione, con tentativi di spiegazione. Per es. secondo il Deman, l'episodio fu conseguenza del vuoto di potere succeduto alla distruzione del regno numidico operata da Cesare con relativo impoverimento delle popolazioni⁴; secondo invece il Lassère, la rivolta sarebbe scoppiata all'apertura della nuova strada fra Gafsa e Gabes, segno di sfruttamento in nuovi territori⁵. Oppure si è trattato di chiarire il senso di qualche termine⁶ o di apportare evidente correzione⁷ o anche di chiarire i dati di qualche personaggio⁸. Sotto il profilo storico, l'episodio va certamente inquadrato nella fase di penetrazione del colonialismo romano, come tentativo di arrestarla: non, come vuole il Deman, come espressione di vuoto di potere provocato dalla scomparsa del regno numidico: ciò era avvenuto da oltre mezzo secolo, un lasso di tempo tale da permettere ai Romani di riempire ogni vuoto e raccogliere nelle proprie mani le intere file della situazione. Più realistica appare la tesi del Lassère, che attribuisce la rivolta all'apertura della nuova strada. Lo sfruttamento romano segue una spinta costante: dapprima si getta sulle regioni di più facile accesso e poi a mano a mano penetra all'interno. Le tribù seminomadi del confine meridionale né comprendono né

¹ Tac. *A.* 2, 52, Tacfarinas vinto da Furio Camillo nel 17; 3, 21 T. vinto da L. Apronio nel 18; 3, 73-74 T. vinto da Giunio Bleso, suocero di Seiano, nel 22; 4, 23-26 T. vinto e ucciso da P. Cornelio Dolabella, nel 23. Accenno al viaggio della *legio VIII Hispana*, che si reca dalla Pannonia in Africa, *A.* 2, 52.

² Per es. R. Bartoccini, *Dolabella e Tacfarinas in una iscrizione di Leptis Magna*, «*Epigraphica*» XX 1958, 3-13: dedica alla *Victoria Augusta* di P. Cornelio Dolabella dopo aver sgominato e ucciso Tacfarinas.

³ In generale, L. Cantarelli, *Tacfarinate*, «*Atene e Roma*» 1901, 3 ss.; R. Cagnat, *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs*, Parigi 1913², 7-24; P. Romanelli, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, 226-245; M. Rachet, *Rome et les Berbères. Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles 1970, 82-126.

⁴ A. Deman, *Die Ausbeutung Nordafrikas durch Rom und ihre Folgen*, JWG 1968, 3, 341-353.

⁵ J. M. Lassère, *Un conflit routier: observations sur les causes de la guerre de Tacfarinas* «*Ant.Afr.*» XVIII 1982, 11-25.

⁶ J. Bursian, *Latrones milites facti (ad SHA Marc. 21, 7)*, «*Eunomia*» IV 1960, 47-49, onfronto con Tac. *A.* 3, 74, *latro Tacfarinas*. Il termine *latrones* indicherebbe popolazioni seminomadi. Ma *latro*, in questo caso riferito a Tacfarinas, ha proprio il senso di 'brigante', nel disprezzo dell'imperatore che non vuole riconoscere all'avversario nessun motivo ideale.

⁷ R. Syme, *Tacfarinas, the Musulamii and Thubursicu*, «*Stud. in honor of A. Ch. Johnson*», Princeton Univ. Press 1951, 113-130: *Thubursicum* di Tac. *A.* 4, 24 non corrisponde a *Tubusuctu* sito sulla costa, ma a *Thubursicu Numidarum* (Khamissa): onde propone la correzione.

⁸ M. Silvestrini, *Africa proconsolare: note epigrafiche*, «*Africa Rom.*» III 1985 (pubbl. 1986), 243-249, su L. Baebius, tribuno della *Legio III Augusta*, e L. Apronius Africanus, forse discendente del L. Apronius dell'età tiberiana (?).

hanno la forza di opporsi alla prima fase di sfruttamento: ma quando si vedono direttamente interessate, allora prendono la decisione. Del resto, la colonizzazione totale del territorio meridionale avverrà in modo definitivo solo fra un secolo: solo in epoca adrianea i Musulamii entrano stabilmente nel confine romano e il loro territorio viene sottoposto a coltivazione razionale secondo le leggi agrarie messe in opera nell'impero⁹.

Ma l'episodio di Tacfarinas, pure incastonato nella lunga fase di resistenza alla penetrazione romana, presenta aspetti peculiari sotto vari punti di vista.

Anzitutto la sua durata: si protrae per sette anni, dal 17 al 23 d.C. compreso, con una persistenza che sa di caparbieta e una recrudescenza che mette a repentaglio un gran numero di forze regolari. Dapprima è Furio Camillo che riesce a prevalere con le forze provinciali a disposizione, cioè una legione (la *legio III Augusta*) e gli *auxiliares*, un totale di almeno 10.000 uomini. La ripresa sotto il governatore Apronio dispone degli stessi effettivi: ma resistono a stento, solo per la terribile severità del comandante che non esita ad applicare l'antica punizione della *decimatio* per ottenere il massimo rendimento dalle sue truppe. La terza ripresa sotto il governatore Bleso vede l'apporto di nuove forze: l'imperatore Tiberio, comprendendo la situazione, non esita a staccare una legione pannonica, la *VIII Hispana*, e a inviarla di ricalzo in Africa: i Romani dunque dispongono di due legioni, oltre ai soliti *auxiliares*, almeno 15.000 uomini. Infine la quarta ripresa sotto il governatore Dolabella da una parte non può contare sulla legione di ricalzo, la *VIII Hispana*, rimandata in Pannonia, ma dall'altra vede l'intervento di Tolomeo, re di Mauretania, fedele alleato romano, che da suo padre Giuba II ha ereditato truppe indigene ordinate e addestrate alla romana: tutto sommato il governatore romano mette in campo forse un numero superiore ai 15.000 precedenti. Per di più, l'intervento diretto di Tolomeo toglie ai rivoltosi la possibilità di sconfinare in territorio mauro, quando fossero sconfitti nelle province romane.

Intanto bisogna considerare le forze di Tacfarinas, che pur sconfitto tante volte riesce sempre a riprendersi e a ripresentarsi più minaccioso di prima. Diciamo subito che non è un avventuriero: per un tempo abbastanza lungo egli ha prestato servizio nell'esercito romano, come ufficiale degli *auxiliares*, dove ha imparato la tecnica del combattimento e il senso della disciplina. A un certo momento abbandona l'esercito, non sappiamo per quale motivo, è considerato disertore: e si dà subito a raccogliere uomini tra i *vagos* e i *latrociniis suetos*¹⁰, due categorie distinte, quella dei *vagi*, persone senza dimore fisse, quindi nomadi o seminomadi che siano, di cui Virgilio ci dà un'affascinante descrizione¹¹, e i *latrociniis suetos*, briganti veri e propri o gente che vive di rapina, anche se risiede in sedi fisse. Sarà stato lui a prendere l'iniziativa, dopo essere stato cacciato dall'esercito, oppure avrà abbandonato l'esercito per mettersi a capo di gente già in rivolta? Sembrerebbe più

⁹ M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. ital. Sanna. Firenze rist. 1946, 374.

¹⁰ Tac. A. 2, 52.

¹¹ Verg. *Georg.* 3, 339-348 (li chiama genericamente *pastores Lybiae*).

probabile la seconda ipotesi. Comunque, per mettere insieme tanta gente e coagularla per uno scopo preciso, ricorre ai colpi di mano a danno dei coloni romani, saccheggiando e rapinando le fattorie isolate o quelle più esposte (*ad praedam et raptus congregare*). Ma conscio della disciplina romana, non esita a inquadrare i suoi uomini in reparti disciplinati (*more militiae per vexilla et turmas componere*), istituendo precise squadre appiedate e precisi drappelli a cavallo. In breve diventa capo riconosciuto dei Musulamii (*Musulamiorum dux haberi*). Egli era d'origine numida, ha quindi prestato servizio militare ai Romani in Numidia, ma, abbandonato l'esercito, si è rifugiato tra i Musulamii e qui in breve diventa degno d'essere ritenuto capo, segno evidente di grandi servizi resi o promessi alla loro causa. Da Plinio il Vecchio sappiamo che i Musulamii erano considerati così numerosi da costituire non una *civitas* (noi diremmo cantone), ma addirittura una *natio*, popolazione con unità nativa¹². Una *natio* ha propri ordinamenti, con usi e costumi, e propria organizzazione statutale superiore alla tribù.

I Musulamii accettano dunque l'invito alla rivolta, o l'hanno già iniziata per conto proprio, e riconoscono in Tacfarinas numida il loro comandante. Certamente devono aver subito, o temuto, gravi offese da parte dei Romani, tanto da decidersi alla rivolta. La loro forza è consistente, come riconosce Tacito: *valida ea gens*. È stanziata al confine con le province romane, sia la *proconsularis* che la Numidia; è a cuscinetto tra di esse e il deserto interno (*solitudinibus Africae propinqua*). Il territorio musulamio, a sud delle due province, deve estendersi anche a sud est della Mauretania, se Tacfarinas riesce ad attirarsi un gran numero di Mauri che fanno causa comune contro i rivoltosi. Di là arriva un forte contingente, addirittura con un proprio capo, un certo Mazippa. Sono sudditi di Tolomeo, figlio di Giuba II: in Mauretania la monarchia è tutta dedita all'amicizia romana, vera creatura di Roma da cui è stata collocata, e non mostra nessuna voglia d'imboccare altra rotta. Tutti gli scontenti locali e quanti temono la penetrazione del colonialismo romano si stringono attorno a Mazippa, passano il confine e si mettono a disposizione di Tacfarinas.

Questi, forte ormai di tali contingenti, costringe un'altra popolazione seminomade confinante, i Cinithii, a entrare nella coalizione: e allora si decide ad attaccare i Romani. Divide l'esercito in due parti: una parte da lui comandata, si ripara in regolari accampamenti all'uso romano, l'altra agli ordini di Mazippa, a carattere mobile, composta evidentemente di squadroni di cavalleria, ha funzioni di guasto e di urto. Solo allora Tacfarinas si decide a sostenere lo scontro frontale. Egli è fiducioso nel numero, segno che i suoi uomini superano numericamente i 10.000 soldati disponibili del comandante romano, Furio Camillo. Questi però ha il sopravvento, per la scarsa resistenza opposta dalla cavalleria numidica, impetuosa nei guasti, ma incapace di resistere alle regolari cariche della cavalleria romana. Il primo tentativo fallisce: Tacfarinas, pur sconfitto, si salva e pensa subito alla ripresa.

¹² Pl. n. h. 5, 30: ... non civitates tantum, sed pleraeque etiam nationes iure dici possunt, ut... Musulamii... et tota Getulia...

All'inizio dell'anno seguente, 18 d.C., è in piena attività, col sistema di saccheggiare e fuggire: cresce l'audacia prima ad attaccare le fattorie isolate, poi anche i borghi agricoli¹³. Si avvia ormai alla tattica dell'offesa e difesa elastica: e costringe i Romani a disperdere le loro forze, frantumandole in piccoli reparti o capisaldi per fronteggiare l'imprendibile nemico. La nuova tattica produce vistosi frutti: più d'un caposaldo romano viene travolto. Tacito riferisce il particolare del *castellum* difeso da un tribuno *Decrius*, con una coorte (circa 600 uomini). Lui può compiere miracoli di valore, ma alla fine cade trafitto e la sua coorte disfatta. Interviene L. Apronio, il governatore, con la grave punizione della decimazione¹⁴: la severità produce feroce resistenza in campo romano, dove si conta qualche lieve miglioramento. Tra l'altro si distingue il figlio del governatore, Apronio Cesiano, in uno scontro con i cavalieri numidi, ma tutto sommato i rivoltosi restano compatti, e i Romani a stento riescono a salvare la faccia.

Tiberio a Roma comprende così bene la difficoltà della situazione da decidersi a spostare una legione dalla Pannonia in Africa: solo con l'aumento del potenziale bellico spera di risolvere la dura faccenda. Dal canto suo Tacfarinas estende la sua coalizione, attirandosi l'appoggio dei Garamanti. Si riaprono le ostilità nelle province africane, e i Romani devono adattarsi alla guerra elastica imposta dal nemico, ottenendo scarsi successi, finché il nemico riesce a mantenere la tattica del batti e fuggi; ma quando lo costringono a battaglia campale, Tacfarinas viene battuto o meglio si ritira dalla battaglia, al veder suo fratello caduto prigioniero¹⁵.

Nell'ultima ripresa Tacfarinas ha ancora valide speranze: la legione di sostegno è stata ritirata e rimandata in Pannonia. Forse non crede all'intervento diretto di Tolomeo, che si trova in posizione incerta tra i Mauri: egli è alleato di Roma, ma sa che tra i sudditi serpeggia aperta simpatia per i rivoltosi. Ad ogni modo, Tolomeo si decide: e le truppe gli obbediscono. C'è un'aria nuova: il governatore Dolabella, sentendosi indebolito in seguito alla partenza della legione panonica, instaura un regime di terrore, penetrando tra i Musulamii che fingono amicizia, e aiutano intanto sottomano le azioni dei ribelli. Il governatore arresta i notabili Musulamii e li passa per le armi. Niente di più probabile, deve aver manifestato le sue idee anche sul conto dei Mauri. Alla sua spietata energia la coalizione nemica vacilla: non può attendere più a lungo, deve rinunciare alla guerra elastica. Solo uno scontro vittorioso può rialzare le sorti: e Tacfarinas accetta l'inevitabile. Lo scontro, come al solito, è favorevole ai romani, anche per opera di accurato spionaggio: le truppe romane infatti riescono a piombare all'improvviso sui nemici, assonnati, coi cavalli mandati alla pastura e ne fanno strage. Tacfarinas, come eroe della leggenda, visto tutto perduto, le sue guardie abbattute, suo figlio caduto prigioniero, si lancia contro i nemici e combattendo valorosamente cade trafitto.

Così la guerra finisce, dopo 7 anni.

Ma c'è un dettaglio di notevole importanza: tra il 21 e 22 d. C., prima della campagna di Bleso, Tacfarinas aveva osato inviare un'ambasceria a Roma, con la richiesta presentata a Tiberio di un territorio dove stanziarsi coi suoi uomini: condizione indispensabile per addivenire a regolari rapporti di amicizia¹⁶. Tiberio era scoppiato in

¹³ Tac. A. 3,20: ... *vagis primum populationibus...*, *dein vicus excindere, trahere graves praedas*.

¹⁴ Tac. *ibid.* 21.

¹⁵ Tac. A. 3, 74 : *fratre eius capto regressus est* (scil. Blaesus).

¹⁶ Tac. A. 3, 73 : ... *legatos ad Tiberium mitteret sedemque ultro sibi atque exercitui suo postulare, aut bellum inexplicabile munitaretur*.

un'ira tremenda: non ci si era piegati davanti a Spartaco, in un momento in cui Roma era impigliata sia contro Sertorio che contro Mitridate! Mai possibile che ora, in ben diversa situazione, doveva accettare le condizioni di questo brigante africano?

Dell'ambasceria non possiamo dubitare: Tacito ce la dà per sicura. Della sistemazione richiesta abbiamo qualche idea, pensando ai numerosi stati-*clientes* che Roma riconosceva lungo le sue frontiere e perfino all'interno del territorio romano, come il caso di *Cottius*, tra le Alpi occidentali, con sede a *Segusiavum* (Susa). Ma che un'idea del genere sia venuta a Tacfarinas, disertore romano, questo appare un'enormità. Eppure, lui non è un dissennato: nel formularla e proporla deve aver avuto le sue buone ragioni. O qualche speranza di attuazione.

Ebbene, ci sembra che Tacfarinas debba essersi sentito talmente forte, ricco di mezzi e di uomini, da poter concepire l'attuazione di quel piano. La forza gli derivava soprattutto dal gran numero di seguaci. Posto a cavallo del deserto, doveva controllare tutte le piste carovaniere che portavano alle province romane; doveva sentirsi appoggiato da grandi *nationes*, dai Musulamii, dai Mauri che sbeffeggiavano il loro re Tolomeo¹⁷, dai Garamanti che raccoglievano e riciclavano le prede¹⁸, e perfino da un gran numero di miserabili che abitavano le stesse province e, rimasti emarginati, accorrevano tra i ribelli, pronti a mettere tutto a soqquadro¹⁹. Forse è qui il segreto della sicurezza minacciosa di Tacfarinas: il sentirsi appoggiato dal gran numero di diseredati tra i confini del territorio romano. Dovevano essere tanti da dargli l'impressione di poter travolgere tutto il sistema romano col loro appoggio effettivo. Questi *inopes* non sono schiavi, ma liberi impoveriti, ora disposti al tutto per tutto. È una folla enorme, gran parte derivante dalle popolazioni indigene, danneggiate dall'arrivo degli occupatoti stranieri che si sono impadroniti delle terre migliori e le sfruttano con l'impiego delle squadre schiavili. Alle popolazioni locali si sono forse aggiunti anche i coloni che non hanno potuto reggere alla concorrenza dei grandi proprietari.

Insomma tra le province romane c'è aria di ribellione sociale.

Tacfarinas, esperto conoscitore dell'ambiente, ha costituito la forza esterna, ma punta soprattutto sull'appoggio interno. Tra 21 e 22 d.C. egli deve essersi sentito tanto forte dei suoi appoggi, da osare di presentare una minacciosa proposta direttamente all'imperatore risiedente a Roma.

Tutto ciò conferma, per altra via, il gran numero di popolazione libera, che abbiamo sottolineato l'anno scorso nel nostro intervento in questa sede, sostenendo la sua presenza nelle campagne africane.

¹⁷ Tac. A. 4, 23:.... *auctus Maurorum auxiliis, qui, Ptolemaeo lubae filio iuventa incurioso, libertos regios et servilia imperia bello mutaverant.*

¹⁸ *Ibid.* *Erat illi praedarum receptor ac socius populandi rex Garamantum, non ut cum exercitu incederet, sed missis levibus copiis...* I Garamanti fanno una specie di doppio giuoco: non intendono aprire nette ostilità con i Romani. Terminata la guerra, saranno i primi a inviare ambasciatori a Roma con profferte di amicizia, *ibid.* 26: *sequebantur et Garamantum legati, raro in urbe visi, quos... gens... culpae nescia ad satisfaciendum populo Romano miserat.*

¹⁹ *Ibid.* A. 3, 23: *ipsaque e provincia, ut quis fortuna inops, moribus turbidus, promptius ruebant.*